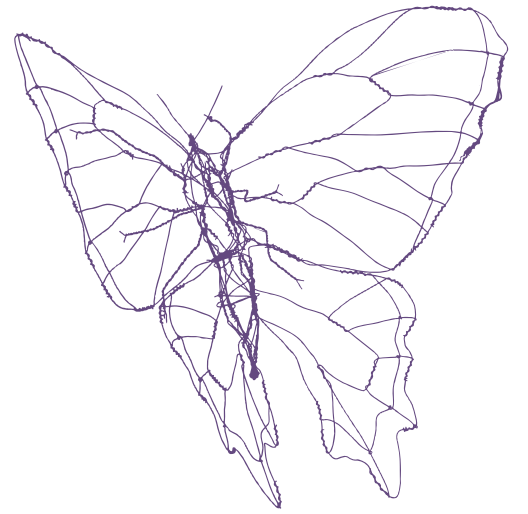


# L'INDICE

## SPECIALE

### PRIMO LEVI



*L'unico scrittore italiano di sempre tradotto in inglese dalla prima all'ultima pagina*

## Senza precedenti, di generazione in generazione

di Domenico Scarpa

Un cofanetto che contiene tre volumi per quasi tremila pagine, titolo generale *The Complete Works*, autore Primo Levi. L'impresa realizzata dall'editore Liveright non ha precedenti. Per la prima volta in assoluto uno scrittore italiano viene tradotto in inglese dalla prima all'ultima pagina (non era mai accaduto, nemmeno con Dante o con Machiavelli, nemmeno con Montale o con Calvino), e per la prima volta un'opera di queste dimensioni viene offerta, tutta insieme, a chiunque sia in grado di leggere la lingua più diffusa nel mondo. È giusto provarne gioia, ma sarà più utile osservare da vicino l'operazione per rintracciarne i significati. Si giustificherà in questo modo anche il senso dello speciale presentato dall'"Indice" in collaborazione con il Centro internazionale di studi Primo Levi di Torino ([www.primolevi.it](http://www.primolevi.it)).

Sul dorso di ciascuno dei tre volumi Liveright è riprodotta in bianco e nero una frazione del viso di Primo Levi: è una foto degli ultimi anni, la barba più bianca che grigia, gli occhiali, un'espressione seria e mite, due profonde rughe tra gli occhi. Accostate, le tre fasce ricompongono la figura di un uomo attento che ci guarda. Il risultato corrisponde al disegno dei tre volumi, che raccolgono tutte le opere di Levi, da *Se questo è un uomo* a *I sommersi e i salvati*, nell'ordine in cui sono apparse in Italia, tradotte nella loro integrità e rispettandone la fisionomia originale. A questo si aggiungono oltre 250 pagine di scritti sparsi ripresi dall'edizione delle *Opere* di Levi apparsa nel 1997 da Einaudi a cura di Marco Belpoliti.

Per gran parte, le opere di Levi erano già state tradotte in inglese: fin dal 1959, quando era apparsa in Gran Bretagna e negli Stati Uniti una prima edizione di *If This Is a Man*, e sei anni più tardi di *The Truce*. Quei primi due libri non ebbero successo; negli Usa circolarono anche con titoli che ne fraintendevano lo spirito, rispettivamente *Survival in Auschwitz* (Sopravvivere ad Auschwitz) e *The Reawakening* (Il risveglio). Seguirono vent'anni di stasi, dopodiché Levi ebbe un'improvvisa quanto tumultuosa fortuna americana a

partire dal 1985, allorché il successo del *Sistema periodico* provocò una serie di traduzioni a catena: con il risultato che alcune opere furono smembrate e riassemble, perdendo lungo il cammino non pochi pezzi. Se oggi si è pervenuti alla omogenea compattezza dei *Complete Works* lo si deve al nome che sulle costole appare in caratteri più minuti: Liveright, marchio editoriale statunitense di cui Robert Weil ha promosso la rinascita entro il gruppo W.W. Norton, e al quale ha destinato il frutto di un lavoro durato quindici anni: acquisire, uno dopo l'altro, i diritti di pubblicazione di tutti gli scritti di Levi in una *uniform edition*.

Tuttavia, l'esistenza concreta e la qualità ideale dei *Complete Works* si debbono a un altro nome che compare – stampato in **bold**: in neretto – sul dorso di ciascuno dei tre tomi: il nome di Ann Goldstein. Copy editor presso il "New Yorker", Goldstein traduce da oltre vent'anni opere italiane: da Calasso a Pasolini (*Petrolio*), da Bilenchi (*Il gelo*) a Baricco, da Aldo Buzzi a Elena Ferrante (tutti i romanzi, amatissimi in America) fino al suo contributo in un'impresa portata a compimento nel 2013, la prima versione integrale in inglese dello *Zibaldone* di Leopardi. Negli ultimi sei anni ha lavorato a tempo pieno sulle opere complete di Levi: guidando e armonizzando un gruppo di dieci traduttori, firmando le nuove versioni della *Tregua* (inutile precisare che anche i titoli delle opere sono resi ora con fedeltà), del *Sistema periodico*, di molti racconti e pagine sparse, oltre ad affiancare Stuart Woolf nella revisione della sua traduzione 1959 di *If This Is a Man* e a tradurre gli apparati storico-critici dei volumi: strumenti realizzati dal Centro studi Primo Levi di Torino, il quale ha anche offerto una consulenza sulle traduzioni. La cronologia è di Ernesto Ferrero, presidente del Centro, la fortuna critica di Levi nel mondo è rico-

struita da Monica Quirico, le notizie sui testi e la bibliografia sono di chi scrive questo articolo. Tuttavia, chi volesse cogliere la novità dei *Complete Works* non dovrebbe fare altro che osservare con attenzione un *sampler*, un fascicolo-campione di circa ottanta pagine, fatto circolare con qualche mese di anticipo sull'uscita dei volumi. Il *sampler* si apre con la prefazione firmata da Toni Morrison, Nobel 1993 per la letteratura, dopodiché il lettore incontra brani tratti, nell'ordine, da *La chiave a stella*; *Se non ora, quando?*; *La tregua* (il capitolo di Hurbinek); *Storie naturali* (un esempio della ellittica vena fantascientifica di Levi); *Il sistema periodico* (il racconto *Fosforo*); infine, una storia dispersa, *L'ultimo Natale di guerra*, e due poesie. Scorrendo l'elenco ci si accorge che mancano – in apparenza – *Se questo è un uomo* e *I sommersi e i salvati*. In realtà sono presenti l'uno e l'altro, dal momento che una delle due poesie è *Shemà* (la celebre epigrafe del libro di esordio) e che Hurbinek è il rappresentante più memorabile tra i sommersi di cui Levi abbia salvato il nome e la storia.

Ann Goldstein ha voluto presentare, ai lettori che in tutto il mondo incontreranno d'ora in poi l'opera di Levi, una figura nuova e completa di scrittore dai molti talenti, che s'intrecciano con il ruolo di testimone di Auschwitz per il

1997 delle *Opere* né nei *Complete Works* di Liveright. Sei testi ritrovati, con altri, grazie alle ricerche condotte negli ultimi anni, e che presto saranno inclusi in una nuova edizione delle opere di Levi. Sei testi che coprono un arco di oltre trent'anni, e che intendono a loro volta disegnare un profilo innovativo di Levi. Leggendo il più antico – apparve nel 1952 col titolo *La perversione razionale nei campi di sterminio* – ci si accorgerà che esso precorre le tesi-cardine di Hannah Arendt in *La banalità del male*, con accezione satirica. Nella recensione di un dimenticato libro del 1961 sul lavoro del chimico si avrà la sorpresa di trovare la prima intenzione, il primo progetto di quello che Calvino ha definito "il più primoleviano dei libri di Primo Levi", *Il sistema periodico*. Straordinaria la lettera aperta apparsa nel 1965 con un titolo che parlava di "pause fantastiche" di Levi: il quale, già da alcuni anni, pubblicava racconti ispirati ai temi più complessi della medicina, della biologia comportamentale, della chimica, della psicologia sociale: storie dove si affrontavano le trasformazioni o deformazioni che le applicazioni di queste scienze possono introdurre nella vita dell'uomo. La fantascienza (o un qualcosa che non era proprio fantascienza ma che risultava più avvincente ancora) è un genere di narrazione che Levi praticò tutta la vita. Se ne accorse presto – oltre un anno prima che fossero raccolti quindici di quei testi nel volume *Storie naturali* – una giornalista che gli chiese in che modo quelle scritture si conciliassero con il ruolo di testimone del Lager: nella risposta di Levi colpiscono il senso di responsabilità e la libertà mentale.

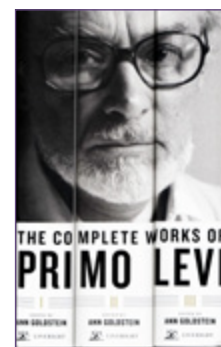
Circa vent'anni più tardi, nel 1983, rispondendo a una studentessa di liceo andata a intervistarlo in casa sua, Levi le racconterà di sé quale scrittore d'invenzione, e le dirà come abbia cercato con caparbietà le proprie radici ebraiche. Ma il senso di questo speciale,

e dei sei testi rari – editi ma sconosciuti – che contiene si può cogliere dall'arco che tracciano i due interventi del 1959 (*Miracolo a Torino*) e del 1986 (la lunga intervista che lo impegnò per l'intera mattina del 5 maggio 1986 con gli studenti di Pesaro e che meritò la qualifica di "interrogatorio"). Nel 1959 Levi era autore del solo *Se questo è un uomo*, appena ripubblicato da Einaudi dopo la prima e non troppo fortunata edizione del 1947. La mostra sulla deportazione che fu allestita a Torino gli procurò il primo incontro in assoluto con il suo pubblico: quasi tremila persone, in maggioranza ragazzi, che accorsero al Teatro Carignano le sere del 4 e 5 dicembre 1959. Levi rispose alle loro domande, sorpreso e rinfancato dall'incontrare finalmente, "mezza generazione" dopo gli eventi, un pubblico interessato a sapere, curioso della storia perché curioso di sé, del proprio presente e del proprio avvenire. Nel 1986 era passata ormai una generazione e mezza dal tempo di Auschwitz: di lì a qualche settimana sarebbe apparso *I sommersi e i salvati*. Con gli studenti di Pesaro si parlò di tutta l'opera di Primo Levi: ogni risposta dello scrittore fu un modello di condotta pedagogica, un modo di accogliere le domande, di rilanciarle, di arricchirle. Gli studenti di Pesaro avevano mandato a Levi in anticipo le domande che gli avrebbero rivolto. Dal brano qui presentato i lettori vedranno che Levi non le volle leggere: preferì rispondere secondo la sollecitazione del momento, senza studio, in un modo più ruvido e autentico.

I sei brani dello *Speciale Primo Levi* sono fatti di queste parole profondamente meditate anche quando dette all'improvviso. Vengono qui riproposti proprio perché non è possibile sapere chi saranno i futuri lettori di Primo Levi. Si sa però di certo, grazie ai *Complete Works* e alle nuove edizioni italiane che si preparano, che ce ne saranno, di generazione in generazione, e che lo leggeranno in modi nuovi. ■

[domscarpa@tiscali.it](mailto:domscarpa@tiscali.it)

D. Scarpa è consulente letterario del Centro internazionale di studi Primo Levi



### Sei testi ritrovati (1952-1986)

I testi che "L'Indice" presenta in questo speciale a cura del Centro internazionale di studi Primo Levi di Torino sono, in ordine cronologico:

*La perversione razionale nei campi di sterminio*, 1952

*Miracolo a Torino*, 1959

recensione a Fabrizio De Santis, *Il chimico*, 1961

lettera a Maria Grazia Leopizzi, in *Pause fantastiche di Primo Levi*, 1965

*Io non pensavo di scrivere*, brano tratto dall'intervista di Alessandra Carpegna, 24 maggio 1983

*Il gusto dei contemporanei*, brano tratto dal dialogo con gli studenti di Pesaro al Teatro Rossini, 5 maggio 1986

quale era già conosciuto. Voluto e disegnato da lei, l'indice del *sampler* è un'ipotesi critica brillante quanto persuasiva, e sul suo esempio il Centro studi Primo Levi di Torino ha scelto i sei testi di questo speciale: sei testi che non sono inclusi né nell'edizione italiana





Primo Levi nel suo alloggio di Corso Re Umberto a Torino

## Il suo pubblico

di Fabio Levi

Primo Levi ha sempre cercato con cura e con tenacia il proprio pubblico: sin dal suo ritorno da Auschwitz non ha cessato di raccontare a voce e per iscritto le sue avventure dolorose e straordinarie con piena consapevolezza dell'interlocutore cui si rivolgeva. Si è dovuta però attendere l'edizione Einaudi del 1958 perché a *Se questo è un uomo* fosse garantita una vita sicura per i decenni a venire. Proprio in quello stesso momento alcuni fra i giovani più sensibili e consapevoli della nuova generazione chiedevano finalmente di sapere. E Levi non ha esitato a dare il proprio contributo – e lo avrebbe fatto per molto tempo ancora –, senza diplomatismi e senza censure: ha scritto e ha parlato, soprattutto nelle scuole, chiamato dagli insegnanti più aperti e coraggiosi e dai loro ragazzi. Ha risposto alle domande più imprevedibili e, con il suo discorso pacato, profondo e intessuto di fatti concreti, ha saputo imporsi anche ai più increduli, contribuendo a costruire un argine solido e duraturo contro i ragionamenti pretestuosi e le strumentalizzazioni interessate.

Non che la vita di *Se questo è un uomo* sia stata facile: il libro si è affermato solo con il trascorrere degli anni, per il suo essere racconto di verità indiscutibili, frutto di un accurato lavoro critico, e per la sua capacità di sollecitare nei lettori un naturale impulso alla riflessione e al giudizio morale. Senza contare che intorno a quel libro, e ancor prima della sua pubblicazione, l'autore ha pubblicato molto altro, mirando ogni volta a interlocutori diversi.

Ha arricchito e portato a progressiva maturazione le proprie idee, affidando per lo più a testi brevi la sua passione per la concretezza e l'innata vocazione sperimentale. Via via ha aperto nuovi cantieri su temi più o meno distanti dal suo primo e cruciale centro di interesse rappresentato dal Lager, arrivando poi a raccogliere e rielaborare quei materiali nei suoi libri successivi, aperti su orizzonti molto vari: per citare qualche esempio importante, è passato da una storia romanzesca e avventurosa come *La tregua* alla fantascienza di *Storie naturali* e *Vizio di forma*, al racconto autobiografico frutto di un inedito intreccio fra chimica e letteratura di *Il sistema periodico*, alla riflessione sul lavoro di *La chiave a stella* e a molto altro ancora. Ogni volta il suo talento di scrittore e la sua capacità di inventare nuovi linguaggi e nuove forme discorsive hanno dato vita a mondi inediti e affascinanti, destinati a incontrare sempre nuovi lettori.

Levi ha dunque fatto tutto quanto gli è stato possibile per valicare i confini fra le generazioni, ha messo a frutto la propria ampiezza di interessi facendo interagire ambiti tematici anche molto distanti fra loro e combinando forme di scrittura fuori dei canoni riconosciuti, ma ha anche puntato, e da subito, a superare le frontiere del proprio paese. La dimensione universalistica della sua visione del Lager e dell'uomo gli imponeva come necessità inderogabile la ricerca di un pubblico senza confini. La traduzione di Auschwitz, nel doppio significato di impervia trasposizione di quel

“mondo capovolto” a beneficio di chi non c'era stato, e di diffusione della “mala novella” in altre lingue che non fossero l'italiano ha così iniziato il suo lungo cammino.

Levi ha curato molto da vicino le prime versioni di *Se questo è un uomo* in inglese e in tedesco, in particolare quest'ultima considerata da lui un compito inderogabile. Poi la crescita lenta e faticosa dell'interesse per lo sterminio nelle diverse parti del mondo ha fatto il resto, lungo un itinerario che ha per molto tempo privilegiato il Levi testimone e ha visto crescere solo in un secondo tempo l'apprezzamento per il Levi scrittore. Fino al 1984, quando lo straordinario successo di *Il sistema periodico* negli Stati Uniti ha decretato un drastico mutamento di prospettiva non solo in America: scrittore e testimone sarebbero diventati da allora due dimensioni inscindibili della medesima figura.

Anche se, a scavare più a fondo, è possibile scoprire negli scritti di Levi una poliedricità che va ben oltre le straordinarie qualità del reduce di Auschwitz e il talento della sua penna: una poliedricità e una ricchezza tali da fare della sua opera un lascito destinato, come è per i classici, a dare frutti da una generazione all'altra. Il rigore critico consente infatti a Primo Levi di porre i propri interlocutori di oggi e di domani di fronte all'evidenza di verità certo parziali, ma decisive, sul Lager e sull'uomo. La sensibilità per la dimensione universale dei dilemmi etici scaturiti in condizioni estreme chiama in causa con immediata naturalezza ogni singolo lettore. Le qualità dello scrittore rendono il suo racconto capace di interpellare interlocutori di paesi, età e culture diverse. La pacata modestia dei toni mette a suo agio chi legge e invita al dialogo. La vasta apertura ai temi più attuali della realtà contemporanea – la scienza, il lavoro, il linguaggio e tanti altri – aiuta a rompere la separazione fra la riflessione sui grandi temi come lo sterminio e tutto il resto.

Il percorso che ha condotto a riconoscere la ricchezza di Levi è stato dunque difficile, accidentato ed è durato molti anni. Immaginate ora che sia possibile accedere alla sua opera tutta in una volta e contemporaneamente in molte parti del mondo, come si potrà fare da questo ottobre grazie ai *Complete Works* in inglese, curati con grande sensibilità e provata perizia da Ann Goldstein per l'editore Liveright di New York. È come se d'un tratto le relazioni stabilite sinora da generazioni di lettori passo dopo passo, fra un libro e l'altro, fra un racconto e il successivo, si componessero in forma sincronica, insieme a molte altre messe in moto dai contatti improvvisi e imprevedibili fra le mille sinapsi che innervano le parole dello scrittore. C'è infatti da attendersi tante nuove letture quanti saranno i lettori che l'edizione in uscita saprà conquistare. E se Levi riuscirà a dialogare, come è prevedibile, anche con questo suo nuovo pubblico, potremo probabilmente prendere atto fra qualche tempo che le scoperte fatte finora tra le sue pagine sono state solo un inizio. ■

fabio.levi@unito.it

F. Levi è direttore del Centro internazionale di studi Primo Levi

## Le persone e i personaggi, le poesie e le canzoni

Io non pensavo di scrivere, *intervista a cura di Alessandra Carpegna, in "mezzosecolo. Materiali di ricerca storica", 11, Centro studi Piero Gobetti - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea - Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, Annali 1994-1996, pp. 353-54, Angeli, Milano 1997.*

La lunga intervista fu realizzata a Torino, in casa di Levi, il 24 maggio 1983. Si riporta il brano dedicato a Se non ora, quando?

**I suoi personaggi, quelli dell'ultimo libro da cosa nascono: dalla fantasia oppure da esperienze raccontate da persone che ha conosciuto?**

Un personaggio non è mai integralmente inventato e neppure integralmente ricalcato su una persona, anche quando uno scrittore si propone di scrivere la biografia di un personaggio famoso o, viceversa, di inventare un personaggio di sana pianta. Non si riesce a fare né una cosa né l'altra, ci si situa sempre a qualche punto intermedio, in cui confluiscono memorie di persone o personaggi incontrati, o magari personaggi di libri e una certa volontà innovatrice, cioè trasferire qualche cosa di nuovo, magari di sé stessi. Ognuno dei personaggi di *Se non ora, quando?* ha una storia. Per esempio, Gedale è un mio amico, anzi sono due miei amici: di uno ho preso le spoglie, il fisico, l'apparenza fisica e dell'altro il modo di comportarsi...

**Che mi piaceva moltissimo: questo suo modo di comportarsi, di essere sempre così imprevedibile...**

Infatti, volevo farlo così, perché questo mio amico, “quello del carattere”, non quello “del fisico”, era un meraviglioso uomo. Non era capo partigiano, non lo è mai stato, era un medico, qui a Torino ma si comportava così. Era un medico di un intuito portentoso, di una grande fantasia, libero come pochi nel suo modo di comportarsi. Io mi sono permesso di “trasferirlo” in un personaggio. Anche Leonid è un mio amico, che non ha proprio fatto questa fine ma quasi, in parte è il suo ritratto, anche fisico. Sì, devo dire che ognuno di questi personaggi è un mosaico, fatto anche inconsapevolmente: di alcuni mi sono accorto dopo di aver “prelevato” il midollo spinale di

qualche persona che avevo conosciuto.

**Anche Mendel questo personaggio che sentiva anni e anni sulle spalle**

Beh, Mendel sono io, così, senza volerlo ho finito con il raccontare delle cose mie ed attribuirle a lui.

**Abbastanza spesso nelle sue opere ci sono poesie, canzoni, canti propri della tradizione: hanno un significato particolare oppure no?**

Io ho fatto qualche poesia in vita mia, non tante, non più di trenta o quaranta e quelle che ci sono in testa a *Se questo è un uomo* e *La tregua* fanno parte di queste pochissime che ho scritto, anzi le ho scritte prima di scrivere i libri. Le avevo scritte subito: chissà per quale motivo appena tornato in questa casa dal mio viaggio dopo la liberazione, avevo un grande bisogno di scrivere in poesia ed ho scritto in pochi giorni sei o sette poesie, poi ho smesso. Ho ricominciato moltissimi anni dopo e queste poesie, le due di *Se questo è un uomo* e della *Tregua* fanno parte, come dicevo, di questo piccolo nocciolo.

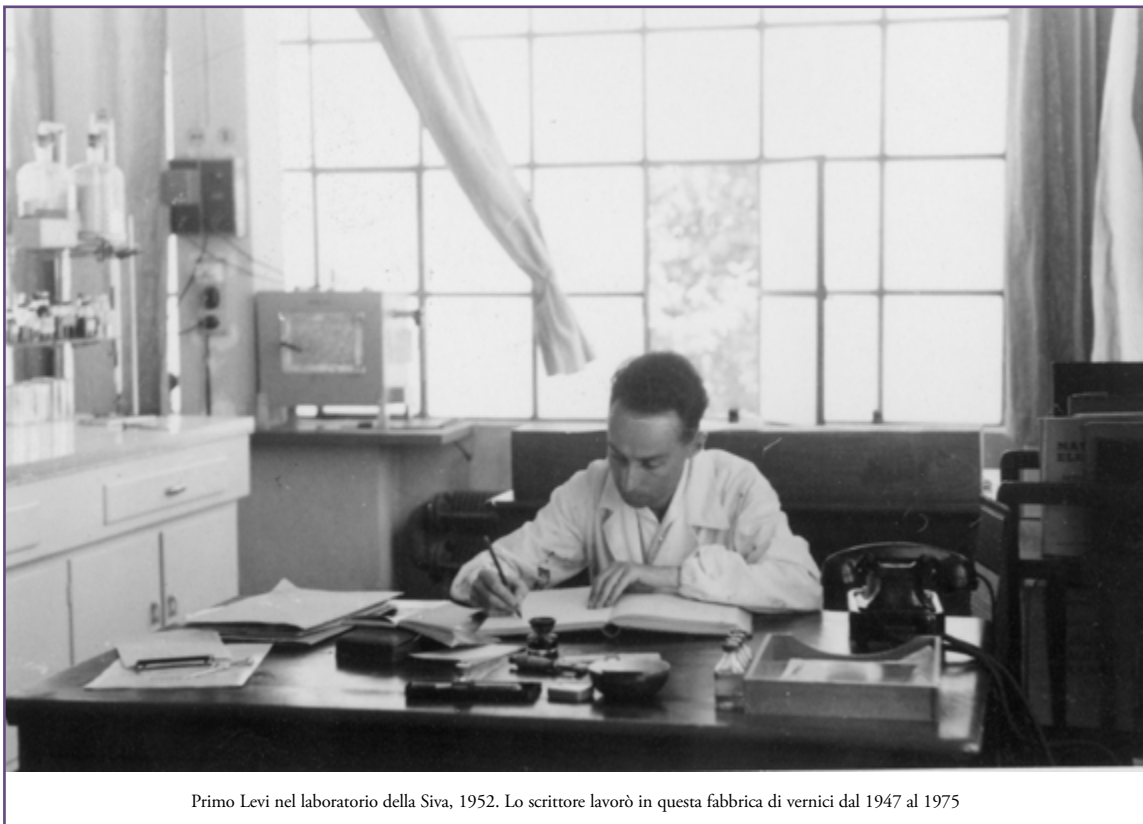
La canzone di Fontasch l'ho fatta al tavolino e mi sono molto divertito a fabbricarla perché ho dovuto costruire una poesia come se fosse tradotta, che avesse l'aria di una traduzione.

L'ho fatta a freddo, spinto dal titolo, da questa frase: “Se non ora quando?”, che c'è nel Talmud e vuole dire un'altra cosa: “Se non ora quando ti ravvederai?”, probabilmente vuol dire questo, cioè non ha nulla a che vedere con la rivolta armata. Quanto alle canzoni a cui si accenna nel testo di *Se non ora, quando?*, quelle le conosco proprio e sono molto belle e molto comiche, molto surreali. Fan parte del folklore ebraico che possiede un patrimonio ricchissimo di comicità, una comicità particolare. E devo dire che io che sono un ebreo non praticante ed italiano per giunta, ho avuto pochissimo contatto diretto con questa cultura, ma me la sono fabbricata per scrivere questo libro, cioè ho letto molti libri, mi sono procurato dei documenti abbastanza strani. Per esempio tutta la storia di Schmulek, la storia di questa gente che viveva in catacombe è proprio vera, è successo così ed alcuni hanno vissuto per anni in un modo incredibile, scavandosi delle tane nella terra nuda. ■



Primo Levi in una delle prime immagini dopo il ritorno dal Lager, febbraio 1948





Primo Levi nel laboratorio della Siva, 1952. Lo scrittore lavorò in questa fabbrica di vernici dal 1947 al 1975

## Cannibali in mezze maniche

La perversione razionale nei campi di sterminio, in *"Resistenza. Notiziario Gielle"*, Torino, VI, 4, aprile 1952, p. 4.

Recensione a David Rousset, *Le Pitre ne rit pas*, Éditions du Pavois, Paris 1948.

L'articolo è stato riproposto in *Anna Bravo*, Raccontare per la storia / Narratives for History, Einaudi, Torino 2014 (*"Lezioni Primo Levi"*, 5), pp. 125-29.

**A** tutti coloro (e molti ve ne sono, anche fra le file degli antifascisti sinceri) che hanno dato credito al mito dell'Hitlerismo inteso come avventura titanica, come reincarnazione moderna del sogno nibelungico, che trae dal sangue la sua purezza, vivamente consigliamo la lettura dei documenti che il Rousset ha raccolti in questo libro, facendoli precedere da un apocalittico prologo che li annuncia e li commenta in chiave grottesca.

Un analogo lavoro di "smontaggio", rivelatore delle carrucole e delle *ficelles* dell'apparato totalitario, è già stato più volte tentato in Italia, alle spese del fascismo nostrano; ma la serietà di quest'ultimo era problematica, le sue stragi meno sanguinose, i suoi segreti poco segreti, il suo prestigio scarso (onde il modo della sua caduta, che non avvenne dall'alto). Per quanto riguarda la Germania, non so invece se qualche altra opera esista, che come questa si prefigga di mettere a fuoco la grettezza, la vanità, il vuoto morale ed intellettuale, ed il fondamentale sudiciume in cui il terzo Reich affondava le sue radici, e di distinguere, per quanto possibile, fra l'efficienza militare ed industriale della Germania, e la cruenta insensatezza del nazismo, che a tale efficienza ben poco contribuì e spesso fu d'impaccio.

Dei crimini commessi dal nazismo molti hanno parlato: ma qui essi sono visti, per così dire, dal rovescio; se ne coglie con raccapriccio il nascere non nella fantasia di un manipolo di esaltati, ma nel grembo impersonale

e meccanico di una amministrazione, di un commissariato, di un Büro. Il protagonista della farsa-tragedia, il Pitre che non ride, il Pagliaccio uno e multiplo, abita "au coeur de la technique des bureaux. Le secret de sa puissance est l'Administration".

Vedetene gli esempi: nel corso di un inventario (p. 109) di "materiale tessile usato" proveniente dai campi di Lublino e di Auschwitz, si legge, non senza un fremito di orrore incredibile, la voce: "capelli di donna, 1 vagone, pari a Kg. 3000". Ecco, il Pagliaccio-Wotan; non è un giustiziere, è un boia-straccivendolo, preoccupatissimo (p. 17) della qualità degli abiti usati che egli sottrae ai cadaveri delle sue vittime; incredibilmente diligente nel prescrivere alle direzioni dei Lager il modo, i moduli e perfino lo stile da impiegarsi per compilare i rapporti relativi, alle esecuzioni dei prigionieri ("per quanto riguarda i decessi degli ebrei, sarà opportuno segnalarli per lista... Le presenti disposizioni economizzeranno una grande quantità di carta e di lavoro" p. 195). Non è sadismo, questo: è una perversione nuova, non sanguinaria ma cartacea; gli autori di queste circolari, di questi regolamenti, non sono le belve romantiche care alle riviste in rotocalco, ma dei freddi dementi morali, dei cannibali in mezze maniche, "Rire est le propre de l'homme", ha detto Rabelais: il Pagliaccio non ride perché egli è remoto da ogni realtà umana: "... Enfermé dans sa dimension, il ne soupçonne rien de l'univers. Il existe dans la certitude". Egli ignora l'essenza sacra della vita: la sua empietà lascia attoniti, L'Istituto per la Ricerca Scientifica Militare di Berlino "fa richiesta" di 115 prigionieri (79 ebrei, 2 polacchi, 4 asiatici (!) e 30 ebrei, "divisi per sesso"), da destinarsi a costituire "una collezione di scheletri" (p. 229).

Il Dr. Becker, SS-Untersturmführer (p. 198), in un rapporto ad un suo superiore, si lamenta del cattivo funzionamento dei freni delle vetture della serie Saurer: è una cosa seccante, ba-

sta un po' di pioggia perché esse si impantanano; inoltre, il personale addetto non le manovra a dovere, e preme troppo forte sull'acceleratore. Solo alla fine del rapporto il lettore si rende conto che le vetture Saurer altro non sono se non camere a gas ambulanti, in cui per l'asfissia si utilizzano (ancora l'economia!) i gas combusti dello scappamento.

Non è tutto qui: il Pagliaccio è legislatore e scienziato (p. 35: "Art. 1 - Le vacche e le giumente che, direttamente o indirettamente, siano state acquistate ad un ebreo, non hanno diritto alla monta del toro comunale"). Egli ha scoperto (p. 213) che l'alfabeto gotico non è di origine strettamente ariana, e si preoccupa di bandirlo dai confini del Reich; ma "queste direttive si applicano soprattutto alla stampa di opere nuove o di riedizioni: è evidentemente opportuno utilizzare le giacenze rimanenti".

Segnaliamo infine, per l'edificazione dei giovani epigoni, e di tutti coloro che ammirano le virtù belliche e cavalleresche del "Popolo dei Signori", una pagina, indimenticabile per la ferocia gelida ed immonda che ne ispira: il rapporto sul rastrellamento del Ghetto di Pinsk, e sul massacro laborioso e sistematico degli uomini inermi, delle donne e dei bambini che vi si trovano; rapporto a cui l'autore aggiunge, fra le altre, le seguenti conclusioni, dettategli dalla esperienza: "Anche se non esiste cantina, si trovano di norma numerose persone nello stretto spazio compreso fra il pavimento ed il suolo. È conveniente... mandarvi dei cani poliziotti... o lanciarvi una bomba a mano, il che costringe infallibilmente gli ebrei a lasciare il loro nascondiglio (...). È conveniente tastare il terreno con un oggetto duro nei dintorni delle case, poiché molta gente suole appiattarsi in buche abilmente mimetizzate (...). Si raccomanda di assicurarsi la collaborazione dei ragazzi, affinché rivelino l'ubicazione dei nascondigli dietro promessa di aver salva la vita. Questo metodo si è sempre rivelato efficace".

## Un libro sul nostro mestiere

Recensione a Fabrizio De Santis, Il chimico, Vallecchi, Firenze 1959, in *"Il Ponte"*, Firenze, XVII, 2, febbraio 1961, p. 298.

**G**iustamente fa osservare l'autore che, mentre "noi conosciamo il medico, l'avvocato, il professore, l'ingegnere, il giornalista, lo scrittore", il chimico resta generalmente sconosciuto. Ne sono evidenti le ragioni: esistono chimici da quando esiste la chimica, e cioè da poco più di un secolo e mezzo; e fino a poche decine di anni or sono, i chimici, ad esempio in Italia, non erano più di qualche migliaio. Inoltre, di alcune condizioni umane antiche ed illustri (il marinaio, l'attore, il soldato in guerra, l'artefice) ci hanno parlato diffusamente, in tutti i secoli, il teatro e la poesia, e più di recente, il romanzo ed il cinema, i quali invece, con curiosa inerzia, si sono finora astenuti dall'esaminare il mondo ed i problemi di altre: ben pochi i libri in cui si parli con penetrazione e serietà del matematico, del commerciante, del contadino. Forse il solo scrittore di fama che nel nostro secolo si sia proposto di illuminare questi angoli oscuri resta Sinclair Lewis. È giusto dunque che si parli del chimico, personaggio di primo piano nel mondo tecnico di oggi. Inoltre, è necessario che lo studente alle soglie dell'università, ed i suoi genitori, dispongano di tutti i dati che occorrono per impostare e risolvere il problema della scelta della professione. È vero quanto afferma il De Santis, che nella maggior parte dei casi, ed in specie quando chi sceglie è lo studente stesso, prevalgono considerazioni sentimentali, pregiudizi, opinioni di terza mano o da tempo superate. Ci pare quindi utile la lettura e la diffusione di questo libro, in cui il lettore è condotto in un rapido viaggio attraverso tutti i destini che il chimico può incontrare all'uscita dall'università: dal laboratorio di ricerche al reparto di produzione, dalla biblioteca alla miniera, dai fastigi dello scrittore nel grattacielo

alla routine del controllo analitico in fonderia. Con particolare interesse saranno lette le tabelle e gli elenchi riportati in appendice, e le parti in cui si riportano i dati statistici sulle possibilità di impiego in Italia e all'estero, oggi e in un prossimo futuro; la descrizione accurata e aggiornata del *curriculum studiorum*; l'entità degli stipendi e le possibilità di avanzamento nelle varie attività, non solo industriali. Onesto, e sostanzialmente realistico, il giudizio che si dà sui caratteri dell'università e dell'industria italiana; sul pericoloso oblio in cui si lascia lo studio delle lingue moderne; sulla mancanza di una classe qualificata e professionalmente matura di tecnici di laboratorio, sulla scarsa durata dei corsi pratici, eccetera. Non ci pare tuttavia che da queste pagine, pure vivaci e fluide, scaturisca con sufficiente nitidezza il modo di vivere del chimico propriamente detto, del chimico che non ha rotto i legami con la chimica. Ci sarebbe piaciuto leggere (ma solo un chimico avrebbe potuto scriverne) delle esperienze fondamentali del ricercatore, il successo e l'insuccesso; dello stato d'animo esaltante, ilare, del chimico che segue una pista; della sua lotta quotidiana contro la materia inanimata, che egli percepisce come malvagia, chiusa, nemica, fino a che non abbia la ventura di trovare lo spiraglio in cui far leva, ed allora al buio segue la luce, al caos l'ordine. Poiché queste cose non riguardano il chimico soltanto, l'analista che interroga e il preparatore che costruisce: ma sono patrimonio comune, sono alla fonte stessa della nobiltà dell'uomo, nato ad interrogare il cielo ed a costruire sulla terra. ■

Tutte le immagini provengono dall'archivio privato della famiglia Levi. "L'Indice dei Libri del Mese" ringrazia gli eredi di Primo Levi per le fotografie e per i sei testi rari di questo speciale.



Primo Levi nel laboratorio di chimica dell'Università di Torino, febbraio 1940





Primo Levi all'esterno del rifugio Capanna Margherita sul Monte Rosa, 1960 circa

## Leggendo, interrogando, rivisitando

Primo Levi, in *"Il gusto dei contemporanei"*, quaderno n. 7, a cura di Luciana Costantini e Orietta Togni, pp. 5-6, Banca Popolare Pesarese e Ravennate, Pesaro 1990.

Il brano è tratto dal dialogo con gli studenti di Pesaro che ebbe luogo al Teatro Rossini il 5 maggio 1986.

**In *Se questo è un uomo* si può notare appunto il carattere logico, razionale della sua personalità. Ogni avvenimento è descritto con un'assenza di sentimentalismi quasi sbalorditiva. Io posso farmi venire il dubbio che il libro non è la completa trascrizione della sua esperienza, che cioè i sentimenti di dolore, di rabbia, lei li abbia avuti dentro di sé, ma che poi si sia rifiutato di trascriverli sulla carta stampata?**

Devo fare una premessa. Io liberatamente ho qui con me una copia dell'interrogatorio, ma ho rifiutato di leggerla. E questo con uno scopo preciso, perché ho già visto altre volte che se si legge un questionario, si finisce per rispondere, come dire, a freddo invece che a caldo e perciò adesso sto seguendo le domande sul testo ma vi garantisco che non mi sono preparato: questo testo, l'ho ricevuto, ma non l'ho letto.

A questa domanda vorrei rispondere che no, non c'è nulla o quasi nulla che io abbia rifiutato di scrivere in questo mio primo libro *Se questo è un uomo*. Può darsi che abbia omesso qualche cosa involontariamente, certamente questo è avvenuto, tanto è vero che parecchi anni dopo ho scritto altre cose che sono affiorate alla memoria. La memoria è uno strumento molto strano, è uno strumento che può restituire, come il mare, dei brandelli, dei rottami a distanza di anni. Ma, quanto alla mancanza di sentimentalismo non è stata una mia scelta cosciente. Io ho avuto una formazione tutta particolare, non sono nato scrittore, ho scelto molto presto, a quattordici, quindici anni di essere un chimico e la mia adolescenza è passata in mezzo a libri, ad un microscopio. Più tardi nell'aula universitaria del laboratorio di chimica; e questo mi ha abbastanza educato, in una certa misura, all'obiettività a descrivere, ad osservare le cose come sono, senza aggiungere niente e anzi, reprimendo il sentimentalismo in specie proprio per quanto ho avuto occasione di sperimentare in Lager, mi era sembrato che il sentimentalismo fosse di troppo, fosse qualche cosa che si possa suscitare nel lettore ma che lo scrittore non deve metterci in proprio.

**Da *Se questo è un uomo* a *Se non ora, quando?* un arco di vita e di vicende che hanno permesso di vedere con più distacco, obiettività e senso storico, gli avvenimenti della guerra e del fascismo, è cambiato qualcosa nella sua valutazione storico-politica e morale di questi fatti?**

Direi che non è cambiato nulla o è cambiato molto poco, ma si è aggiunto molto. Io non sarei stato in grado di scrivere un romanzo quando scrivevo *Se questo è un uomo*, per un buon motivo: non avevo intenzione di scrivere un libro. Io sono tornato dalla prigionia con un carico sulle spalle, un carico che mi pesava molto e qualche istinto, abbastanza comprensibile, mi spingeva a liberarmi di questo carico parlandone, e ne parlavo molto, ne parlavo in modo quasi ossessivo, ne parlavo con tutti, persone conosciute e persone sconosciute. Fino a che qualcuno mi ha suggerito come una scorciatoia, di scrivere queste cose invece di raccontarle. Io le ho scritte, le ho scritte tra l'altro con un grande disordine, incominciando dal fondo e il libro *Se questo è un uomo* è stato scritto quasi completamente partendo dal fondo. Questo perché erano più urgenti i ricordi più recenti, gli ultimi. Alcuni amici, anche la mia futura moglie hanno letto questi appunti e mi hanno detto: "Questo è quasi un libro, gli manca abbastanza poco per essere un libro; manca un riordinamento; manca qualche connessione". Io ho fatto questo riordinamento, questa connessione, così il libro è nato, ma come vedete, è nato al di fuori di qualsiasi preoccupazione letteraria. Io non mi consideravo un letterato e neppure uno scrittore, mi consideravo un testimone davanti ad un tribunale, il tribunale dei miei lettori.

*Se non ora, quando?* è un libro molto diverso, è un libro scritto quasi quarant'anni dopo, davanti al quale non posso più negare o smentire la mia qualifica di scrittore, è il libro di uno scrittore, è un romanzo; è un romanzo che ho pianificato, che ho costruito tra l'altro utilizzando un copioso materiale che non conoscevo quando ho scritto il mio primo libro *Se questo è un uomo*. Sono cose che ho appreso leggendo libri, interrogando persone, rivisitando luoghi. Le differenze fra i due libri sono cospicue, tra l'altro perché ci sono quarant'anni di vita in mezzo e in quarant'anni non solo uno scrittore, ma qualunque persona cambia profondamente. Così sono cambiato io, se in meglio o in peggio non saprei dirlo.

## Dopo mezza generazione non è più tempo di tacere

Miracolo a Torino, in *"Resistenza. Notiziario Gielles"*, Torino, XIII, 12, dicembre 1959, p. 3, siglato "P.L."

È ora incluso in *Primo Levi con Leonardo De Benedetti*, Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986, a cura di Fabio Levi e Domenico Scarpa, Einaudi, Torino 2015, pp. 61-62.

Nessuno si aspettava il successo che a Torino hanno incontrato la *Mostra della Deportazione* e i due successivi colloqui, dedicati alla gioventù, che hanno avuto luogo nei locali dell'Unione Culturale a Palazzo Carignano. Non solo i giovani, ma principalmente i giovani, sono accorsi numerosissimi, hanno ascoltato con evidente interesse, hanno rivolto domande meditate e pertinenti, ed entrambe le sere hanno poi assediato da vicino coloro a cui era toccato il compito di parlare. Cercavano di sapere, ed insieme un contatto umano, qualcosa di diverso dalla lezione scolastica; dalle domande che hanno formulato, era evidente il loro bisogno non solo di informazione sui fatti, ma di una penetrazione più profonda nell'intrico (non solo per loro oscuro) dei "perché" e dei "come". "Chi è responsabile delle stragi? Come ha potuto avvenire questo? Perché i nazifascisti hanno sterminato gli ebrei? Perché, in quelle situazioni disperate, così pochi si sono difesi? Esistono precedenti storici ai Lager?" Come

si vede, sono domande ricche di significato. Nel loro insieme, esse sembrano indicare una mentalità prevalente abbastanza ben definita, e cioè quella di giovani sostanzialmente ignari, ma avidi di sapere; alieni dalla violenza e dal compromesso; lontani più del previsto da quel feroce mondo di allora, e perciò stesso disarmati e indifesi contro quanto di feroce e di subdolo si protrae nel mondo di oggi. Non si tratta che di una impressione, è evidente: una impressione che, inoltre, ben difficilmente può essere estesa a giudizio dell'intera gioventù italiana. Il "campione" di Palazzo Carignano non era un campione medio; ma è tuttavia importante avere potuto constatare che accanto alla gioventù bruciata e alla gioventù sgangherata, esiste anche questa gioventù pulita, attenta e curiosa. Inoltre, tutti sappiamo quanto importi che certe nozioni, certi stati d'animo, incomincino a circolare, entrino in determinati ambienti, inizino a vivere di vita propria. È forse stato necessario che passassero quindici anni, mezza generazione, perché in questi contatti si potesse trovare il tono giusto; ma ora, è impressione comune di tutti i presenti, il tempo è maturato, non è più ora di tacere. Ai giovani di Palazzo Carignano è stato promesso che altri colloqui sarebbero seguiti: ci auguriamo che questo così lungo e innaturale silenzio sia definitivamente rotto.

## La mia intuizione, la mia trasgressione: scrivere racconti di fantascienza

*Lettera di Primo Levi, in Maria Grazia Leopizzi, Pause fantastiche di Primo Levi, in "Avanti!", Milano, 6 luglio 1965, p. 3.*

Ho scritto una ventina di racconti di fantascienza e non so se ne scriverò altri. Li ho scritti per lo più di getto, cercando di dare forma narrativa ad una intuizione puntiforme, cercando di raccontare in altri termini (se sono simbolici lo sono inconsapevolmente) un certo tipo di esperienza non rara: l'esperienza di uno od un altro aspetto della nostra civiltà o del nostro universo morale. Non so se siano belli

o brutti: piacciono a molti alcuni che dispiacciono a me e viceversa; certo nell'atto in cui li scrivo provo come un vago senso di colpevolezza, come di chi commette consapevolmente una piccola trasgressione.

Quale trasgressione? Vediamo. Forse questa: chi ha coscienza di un vizio di qualcosa che "non va" dovrebbe approfondirne l'esame e lo studio, dedicarcisi, magari con sofferenza e con errori, e non liberarsene scrivendo un racconto. O forse ancora: io sono entrato (inopinatamente) nel mondo dello scrivere con un libro sui campi di concentramento, non

sta a me giudicarne il valore, ma era senza dubbio un libro serio, dedicato ad un pubblico serio. Somministrare a questo pubblico una serie di racconti scherzo, di trappollette morali, magari divertenti ma distaccate, fredde: non è questa una frode in commercio, come chi vendesse vino nelle bottiglie dell'olio? Naturalmente io mi sono accorto (non subito per verità) che fra il Lager e la fantascienza un ponte esiste: il Lager per me è stato il più grosso dei "vizi", degli stravolgimenti di cui dicevo sopra, il più mostruoso dei mostri generati dal sonno della ragione; ma non tutti i lettori lo possono capire, molti si possono sentire defraudati, ché aspettavano da me un altro discorso più diritto dei miei racconti e queste sono le ragioni per cui non so se ne scriverò altri. ■



Farfalla: scultura in filo di rame smaltato, realizzata da Primo Levi



## Il testimone vittima di se stesso

di Alessandro Cinquegrani

### Marco Belpoliti PRIMO LEVI DI FRONTE E DI PROFILO

pp. 733, € 38,  
Guanda, Milano 2015

Ancora oggi, a quasi trent'anni dalla morte, Primo Levi sconta l'equivoco della chiarezza come cifra esclusiva della sua prosa. Deve essere per la sua natura di "moralista", per la sua scelta di apparire sempre lucido, di guardare, ragionare, mettere in discussione.

Ma è tempo di rivedere questa posizione critica. E Marco Belpoliti, in questo ponderoso volume, che vuole tirare le fila dell'intera parabola dell'autore, ripercorrendola passo passo, insiste tra i molti altri su questo aspetto. È solo uno dei fili conduttori che tengono insieme un libro complesso, che fa della complessità e della completezza uno dei suoi meriti maggiori. Strutturato su tre diversi livelli di approfondimento anche graficamente evidenziati nei titoli, *Primo Levi di fronte e di profilo* racconta dapprima ogni singola opera dell'autore, ricostruendone la genesi e l'evoluzione fino alla forma definitiva, affronta poi aspetti specifici della sua prosa (capitoli con titoli sottolineati), infine in ogni sezione inserisce dei capitoletti intitolati *Lemmi*, in cui una singola parola permette di approfondire un tema e ampliarlo collegandolo con altre opere, altri libri, finendo per configurarsi come una sorta di stringa o legaccio grezzo che tiene unite le pagine. È un organizzatissimo scartafaccio, insomma, che riproduce il cosmo leviano, legando con meridiani e paralleli (come nel grafo che apre *La ricerca delle radici*) snodi decisivi dell'opera omnia dell'autore. Un "poliedro", un'opera aperta, che certo, come avverte l'autore, si può leggere "saltando da un punto all'altro, in modo casuale, random", ma che si apprezza forse di più se lo si segue come un percorso travagliato e difficile, che torna spesso sui medesimi luoghi come un ritratto (al quale allude il titolo) realizzato con pochi segni, che pure rivelano poi tutti i molteplici dettagli e le sfaccettate prospettive dalle quali li si può guardare.

Chiarezza e oscurità, dunque, rappresentano l'ossatura di questo ritratto, l'una simmetrica all'altra: "ma di una simmetria particolare: enantiomorfe, per cui per sovrapporre occorre stabilire un piano di rotazione ed entrare in una dimensione superiore". Dovrebbe essere questa la premessa ad ogni studio su Primo Levi: ovvero la coscienza che non tutto è luce, e il desiderio, in fondo, di scrutare le ombre nascoste nel sottofondo della scrittura. "Si vede che, per quanto io ami negarlo, uno straccio di Es ce l'ho anch'io", scrive Levi, quasi stupendosene con se stesso, e sottintendendo di aver sempre tentato di rimuoverlo dalla pagina scritta. Eppure quelle idee inconscie, che riemergono e galleggiano tra le parole, ci raccontano un Levi meno pacificato con se stesso (e meno ancora col nemico: non era il "perdonatore", come lo definiva Jean Amery) di quanto è stato detto fin qui. Belpoliti riconosce a

Domenico Scarpa di aver introdotto il tema "Chiaro/oscuo" quasi vent'anni fa, ma la sua declinazione, in questo libro, rivela tutta la sua gravidanza, mostrando lo spavento che sta sotto l'intelligenza, o, di più, lo spavento dell'intelligenza stessa. Chi si trova a passeggiare nel cosmo Primo Levi che qui viene riprodotto e descritto, non di rado finirà in un vicolo cieco, in una strada senza uscita che richiederà un grande sforzo per essere superata.

Così, per esempio, tra le molte declinazioni di questo dualismo: "scrivere è anche un modo per scandagliare il disordine, il proprio disordine interiore, è una lotta dagli incerti risultati per ottenere l'ordine, è mettere in tensione le due polarità di ordine/disordine"; oppure *I sommersi e salvati* è un'opera "onesta anche contro se stessa", scritta da un uomo "che possedeva lo sguardo acuto dell'osservatore e insieme la tempra durissima del profeta biblico"; per lui la letteratura è "una menzogna vera", per la quale mentire significa andare contro l'eredità e la cultura ebraica, oltre che mettere in discussione il proprio ruolo di testimone.

Da questa complessità emerge un Primo Levi che è vittima di se stesso, perché la testimonianza e la scrittura non sono motivi sufficienti per trovare un senso alla propria salvezza. Piuttosto nello spazio tra vivere e scrivere si erge trionfante e fatale la vergogna. Ecco l'altra parola chiave, un altro dei fili conduttori che innervano tutti gli scritti sul Lager, dal capitolo *L'ultimo* di *Se questo è un uomo* ("abbiamo soddisfatto la rabbia quotidiana della fame, e ora ci opprime la vergogna") fino a un indimenticabile e atroce capitolo dei *Sommersi e salvati*. Già resa assoluta da Todorov, che parla per lui di vergogna di essere uomini, questo sentimento si insinua subdolo nell'animo dello scrittore, lasciando terribili i segni del ricordo: "La ragione e la razionalità non sono sufficienti per circoscrivere la distruttività umana, c'è ben altro che incombe nell'oscurità insondabile".

Come Belpoliti dimostra bene, passando in rassegna anche scritti meno noti, a Levi non sfuggiva la difficoltà del proposito di "tendere al trapasso dall'oscuro al chiaro", e ciò nonostante non ha mai rinunciato al suo ruolo di testimone, guardando in faccia la vergogna. Sapeva quanto sarebbe stato difficile, ma non per questo ha rinunciato: "Primo Levi, il migliore degli uomini, è come se si fosse sacrificato per il nostro bene. Come K. si è assunto il ruolo di vittima sacrificale, senza tuttavia esserlo mai stato davvero".

È costante, nel testo, il dialogo con Kafka, l'autore che Levi tradusse moltiplicando la propria angoscia, l'autore della colpa, rispetto al quale ogni esorcismo pare vano. Ma anche con Giobbe,

## Libro del mese

archetipo per eccellenza del "giusto che soffre ingiustamente". Ma ciò che ha sempre mosso la scrittura di Levi, anche di fronte allo straziante spaesamento di queste figure è la tenacia di essere, in fondo, uno "scrittore etico". Perciò la riproposta così decisa di questo autore in questi anni (in questo periodo esce anche la traduzione in inglese della sua opera omnia, mentre uno scrittore importante come Cercas lo prende a modello per il suo *L'impostore*) ha un valore tanto profondo: perché quello dell'etica è il tema più dibattuto nella letteratura recente.

Dopo l'invito di Wu Ming di qualche anno fa a ritornare responsabili di ciò che si scrive, dopo l'inacidimento della morale sottolineato per esempio da Arturo Mazzarella in *Il male necessario. Etica ed estetica sulla scena contemporanea*, dopo la nostalgica e beffarda rappresentazione dell'innanità dell'Occidente di autori come Houellebecq o Carrère, dopo o durante gli smottamenti antropologici e sociali dovuti ai migranti e alla reazione scomposta, spaventata o demagogica di alcuni governi, il confronto con un autore che fa della dimensione etica un manifesto persino contro se stesso appare necessario.

L'etica, del resto, appare a Levi il solo modo di uscire da una condizione di natura, che appare impraticabile e distruttiva. La "gigantesca esperienza biologica e sociale" del Lager così come l'*intolleranza razziale* si spiegano per lui proprio con le motivazioni che le teorie evoluzionistiche di Darwin e soprattutto l'etologia comparata di Konrad Lorenz hanno osservato negli esseri viventi. Così "il cosiddetto male" che muove l'evoluzione della specie negli animali, diviene un male reale nell'uomo, male assoluto e spiazzante che può persino condurre al Lager, se non è temperato o addirittura esorcizzato da un forte sostrato etico. Questo principio, nato dallo sguardo etologico con cui osservava i compagni di prigionia, verrà sviluppato, poi, in senso spesso beffardo e paradossale, nei racconti fantastici, inscindibili, perciò, dalle opere testimoniali.

cinquegrani@unive.it

A. Cinquegrani è ricercatore di letteratura comparata all'Università Ca' Foscari di Venezia



## Un libro-Beaubourg

di Domenico Calcaterra

Oltre a spiegare perché e come la scrittura di questo libro si sia fatta strada nel corso del tempo, Marco Belpoliti, nelle *Istruzioni per l'uso* al suo monumentale *Primo Levi di fronte e di profilo* (Guanda, 2015), dà carta bianca al lettore perché possa in totale libertà muoversi tra le varie parti di cui il saggio si compone ("la lettura discontinua è quella consigliata"), peraltro segnalate da caratteri e corpi differenti. Un "libro-Beaubourg" che esibisce tutti i materiali in possesso dello studioso e li mette a disposizione attraverso un argomentare rizomatico e non di rado ridondante.

Ecco che, per esempio, a scorciare un efficace ritratto dello scrittore basterebbero da sole le paginette di commento alle dieci fotografie che lo ritraggono in diverse fasi della sua vita, chiosate da Belpoliti con il consueto acume; così come non meno fruttuosa potrebbe riuscire la lettura, non necessariamente in sequenza, di taluni cruciali *lemmi* rubricati, in una sezione a parte, in fondo a ciascun capitolo (lager, fantascienza, ibrido, scienza, chimica, lavoro, dolore, centauro, zona grigia, Torino, suicidio).

Personalmente, non ho saputo resistere ad addentrarmi nell'universo leviano partendo da un dato: l'inoscidabile predilezione dello scrittore per le "forme brevi", per la misura (economica) del narrare. Nel ripercorrere la storia testuale delle singole opere, Belpoliti insiste molto su questo aspetto: i racconti sono sempre presenti sin dal tempo dell'esordio testimoniale con *Se questo è un uomo* (1947). Le prime narrazioni che poi confluiranno in *Storie naturali* (1966) addirittura risalgono a prima della deportazione, a confermare una vocazione antica. Non stupisce perciò come Levi abbia pensato alla "forma-libro", da un certo punto in poi, come a un fascio di frammenti narrativi da tenere insieme, al massimo attraverso una cornice. Così sarà con le raccolte successive di *Vizio di forma* (1971) e *Lilit* (1981). Così anche con i ventuno racconti de *Il sistema periodico* (1975), libro fondamentale in cui i moventi della sua ispirazione trovano un'equi-

librata ricomposizione: d'impronta si autobiografica, ma con dentro "tanti punti di fuga". Come a dire che l'input autobiografico non è mai fine a se stesso, ma giova a sperimentare, sul campo, la tensione conoscitiva connessa all'operazione del memorare e del raccontare. E che dire de *La chiave a stella* (1978)? Ancora una volta storie singole all'interno di una cornice, con il protagonista, il montatore di gru e tralicci Faussone, a incarnare l'ideale leviano

dell'*homo faber*, profilando un'etica del lavoro che, in accordo con la scienza, non può che contemplare anche l'errore.

Belpoliti, riconnettendo l'ispirazione fantastica del torinese alla tradizione della Scapigliatura e del realismo magico, parla per le sue narrazioni più in generale di "novelle", oltre che per la tendenza a perseguire la raccolta, a concepire cornici, per quell'impronta quasi pedagogica e rispondente al suo personale bisogno di ordine (da condividere con il lettore).

L'allusione o il rimando esplicito all'esperienza concentrataria, tanto nelle storie fantabiologiche quanto nei retabli de *Il sistema periodico*, rimane sempre pressante, mettendo in campo tutto quanto è preceduto, tutto quanto è venuto dopo il più mostruoso "vizio di forma" che abbia messo a soqquadro l'universo morale della nostra civiltà. Come a dire che in Primo Levi il testimone e lo scrittore coesistono, epperò senza mai sovrapporsi. Siamo al tratto più riconoscibile e insieme discusso della sua fisionomia intellettuale, la sua natura centaurina di sopravvissuto e letterato, di chimico e scrittore, diviso tra forma mentis e pratica scientifica da una parte e necessità di mettere per iscritto le sue storie dall'altra: "Io sono un anfibio (...), un centauro (...). Io sono diviso in due metà". Elemento di polarità che, come ha ricordato Belpoliti facendo eco alle indagini di Mengaldo sulla lingua e lo stile dell'autore, s'insinua anche nel suo dettato, fino a divenire il sintomo linguistico di quella che lo stesso Levi ebbe a definire in un'intervista la sua "spaccatura paranoica". Ibridazione che si estrinseca nel caratteristico e originale "pastiche plurimo" della sua prosa: quel "doppio movimento" (e ancora Mengaldo a suggerirlo), mix di classicismo e innovazione linguistica legata al suo primo mestiere.

Va poi detto che Belpoliti insiste molto sullo stretto rapporto di Primo Levi con Italo Calvino: due autori imprescindibili non solo nell'autobiografia intellettuale dello studioso, ma soprattutto perché esponenti di una trascurata e invece importantissima linea di forza del campo letterario del secondo Novecento italiano, quella di una letteratura pensata come "filosofia naturale" (su scala cosmica per il ligure, ancora rivolta entro una "prospettiva umanistica" per Levi). Le storie fantabiologiche del primo e quelle cosmicomiche del secondo, spiazzano per quel rinunciare alla finzione tradizionale in favore di una *inventio* a trazione fortemente parodica (dimensione parodica che, almeno sulla carta, è il terreno sul quale i due tentano di addomesticare tic, nevrosi e paranoie). Levi scrittore dalla spiccata sensibilità sonora, Calvino autore visuale per antonomasia, prigionieri della loro coazione a ricomporre sulla pagina, a stilare referti, a ridisegnare mappe, sono parimenti impegnati in un'agonistica esigenza di dare ordine e forma al caos; e questo slancio rivela la loro autentica vocazione di moralisti.

domenico.calcaterra@gmail.com

D. Calcaterra è critico letterario